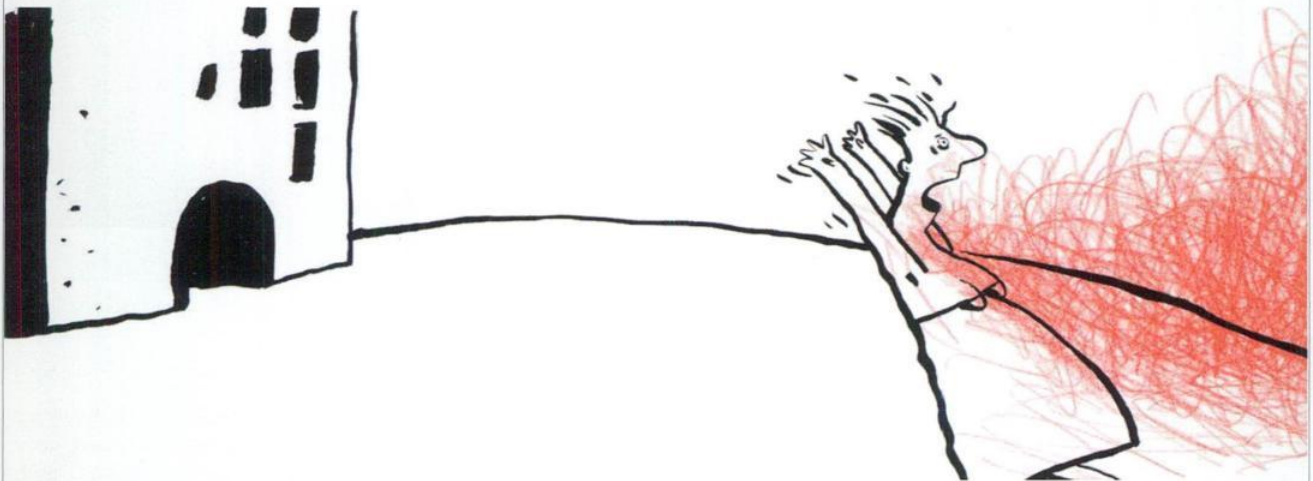


INTERVISTA

La regina dei colori

Dialogo con Jutta Bauer,
tra letture d'infanzia e lavoro artistico

di Mara Pace



Dopo qualche anno d'assenza è tornato in libreria *L'angelo del nonno*, che passa dal catalogo Salani alla collana "Albumini" di EL. E sempre di Jutta Bauer nel 2017 è uscito per Terre di Mezzo l'albo *Ti ricordi ancora*, che l'illustratrice ha presentato a Milano durante l'ultima edizione di Bookcity, insieme all'autore del testo Zoran Drvenkar. Ho incontrato Jutta Bauer proprio in quei giorni, ma la prima domanda che le ho rivolto non è stata per i suoi albi o per la sua attività di illustratrice, bensì per i libri d'infanzia, le parole e le immagini che stanno all'origine del suo percorso autoriale. Quando le ho anticipato via mail del progetto *Leggevo che ero -*

ritratti con libro d'infanzia, che la rivista Andersen porta avanti da ormai otto anni, ha messo in valigia *Brumm und Braun*, un libro di Ida Bohatta-Morpurgo pubblicato negli anni '50, che Jutta Bauer conserva ancora nell'edizione letta (e disegnata) quando era bambina.

Perché ha scelto di farsi fotografare proprio con questo titolo?

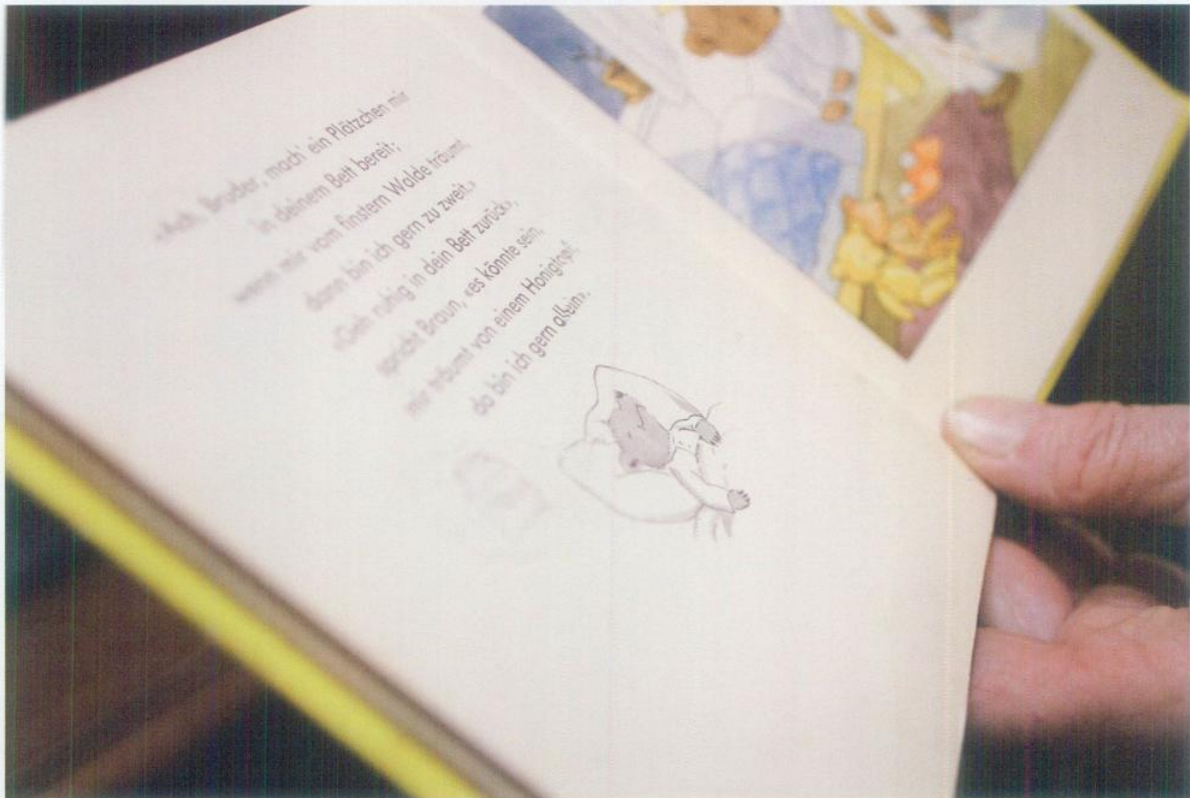
Molti illustratori definirebbero *kitsch* gli albi di quest'autrice austriaca. La mia famiglia, però, non era ricca, e anche se mio padre era un maestro, a casa nostra i libri per bambini erano così: testi economici e non troppo ricercati. Devo dire che in realtà mi piacevano molto. Non ricordo nemmeno chi legges-

se per me *Brumm und Braun* o come mi fosse capitato tra le mani, perché ero piccola, avevo circa due anni. Però ricordo bene le illustrazioni, e credo ne sia rimasta traccia nei miei disegni, nella loro dolcezza mai troppo dolce, nel tratto e nelle scelte cromatiche. Se guardate i personaggi di questo libro, e i loro volti, vi accorgete che trasmettono empatia. Questo per me è fondamentale: credo che i bambini debbano percepire con chiarezza i sentimenti dei personaggi.

I ricordi legati al primo libro non sempre sono nitidi e precisi. Ma cosa ricorda della lettura in famiglia, anche negli anni a seguire?

Avevo quattro fratelli e quindi mia

madre era sempre indaffarata, trascorrevamo poco tempo con noi: se anche mi presentavo con un libro, la risposta era sempre: "No, Jutta, devo cucinare gli spaghetti". Così andavo dalle mie tre sorelle più grandi e chiedevo a loro di leggere per me. Non cercavo libri raffinati o artistici, mi andava bene tutto quello che trovavo in casa, le riviste delle mie sorelle, e soprattutto i cataloghi: una doppia pagina tutta di scarpe o di pupazzi per me era un piccolo universo da scoprire. Da bambina desideravo molte cose, vestiti e giocattoli: potevo chiederli, ma sapevo già che non li avrei ottenuti. Però sfogliando un catalogo ero libera di sognare anche ciò che non poteva essere mio.



L'idea del catalogo torna anche in un progetto speciale a cui ha contribuito qualche anno fa: il libro delle cose reali e fantastiche (Lapis). Nell'introduzione scrive che "tutti noi abbiamo amato i cataloghi, da bambini."

Credo che i bambini amino esaminare tutti gli oggetti, ma soprattutto che si divertano a declamare qual è il loro preferito (ride). Il catalogo a cui ho lavorato, raccogliendo il lavoro di sessanta illustratori, nasce dal ricordo di quanto mi piacesse questo gioco da bambina. Sicuramente vedere affiancate diverse interpretazioni di una stessa categoria di oggetti è qualcosa che ci apre la mente: insegna ai bambini che ogni oggetto può assumere molte forme. Il libro delle cose reali e fantastiche è uno strumento per scoprire il mondo, ma è utile anche per gli adulti e per gli illustratori, che possono analizzare i diversi stili degli artisti coinvolti.

Se dovesse immaginare una sua personale definizione della parola infanzia, quale sarebbe?

È l'epoca in cui scopri tutto, quando le porte si aprono davanti a te senza sosta, una dopo l'altra. Ed è anche il periodo in cui hai più paura, il momento di maggiore conflitto. Per me, avendo tanti fratelli, conquistare l'affetto era sempre una lotta. Allo stesso tempo, però, l'infanzia è piena di dolcezza, tutto aveva un profumo più buono ed era più emozionante. Il giorno in cui si pedala per la prima volta è qualcosa di irripetibile.

Quando deve raccontare l'infanzia, attinge ai ricordi personali oppure osserva i bambini attorno a lei?

Non posso separare le due cose. Il nostro cervello è una sorta di disco fisso. Nel processo creativo uso tutto, senza chiedermi ogni volta da dove arriva. Può essere qualcosa che ho visto il giorno prima, oppure

re un ricordo della mia infanzia.

Quando ha cominciato a disegnare?

Ho sempre disegnato e fin da piccola scarabocchiavo dappertutto. Anche adesso, per concentrarmi, magari durante una conferenza o una lezione, devo sempre scarabocchiare qualcosa su un foglio. A scuola i miei insegnanti avevano notato le mie doti artistiche e l'avevano detto ai miei genitori, suggerendo loro di incoraggiarmi a frequentare dei corsi specifici. Ma mio padre, che era un maestro elementare, non volle stimolarmi in modo particolare e rispose che mi sarebbe bastato avere fogli e matite per colorare. Sono felice che sia andata così: troppi corsi mi avrebbero rovinato.

Ha qualche consiglio per i bambini che disegnano e per gli adulti che li affiancano in questa attività?

È difficile dare consigli specifici,

ma sono piuttosto sicura di che cosa uccida la gioia di disegnare. Mi capita spesso di vedere insegnanti e genitori durante i miei laboratori che dicono ai bambini che quel che stanno facendo non va bene, che lo devono correggere, che il loro sole non è abbastanza rotondo eccetera. Ecco questo non bisogna farlo, ma lo stesso vale nello sport o nella musica. Bisogna lasciare libertà ai bambini di esprimersi come vogliono e di fare quello che vogliono, solo in questo modo li si incoraggia e solo così diventeranno bravi. Noto però che sempre di più a molti bambini manca la capacità di concentrarsi e credo che sia dovuto al fatto che i genitori propongono loro troppe attività passive, perché è un'ottima strategia per tenerli buoni. Ai miei tempi, invece, ci davano un foglio di carta e delle matite.

La felicità della pecora Selma è fatta



In queste pagine: in apertura, immagine da *La regina dei colori* (Terre di Mezzo, 2015); nella pagina a fianco e qui sopra, due scatti di Mara Pace per l'iniziativa "Leggevo che ero - Ritratti con libro d'infanzia".

di piccoli riti quotidiani. Che cos'è la felicità per Jutta Bauer?

Per me la felicità è stare a casa davanti alla finestra, guardare le foglie che cadono con il mio gatto accoccolato sulla pancia finché non arriva mio figlio Jasper, e allora mi metto a cucinare qualcosa. Come illustratrice, invece, sono felice quando realizzo qualcosa e mi rendo conto che funziona, o anche quando faccio degli incontri sui libri e conosco persone interessanti e vedo che trovano bello quello che ho inventato e creato.

Ne La regina dei colori e in Urlo di mamma racconta emozioni forti e negative: non tutti gli autori riescono a farlo con tale immediatezza e per bambini così piccoli.

Forse dipende dal mio carattere, talvolta irruente. *Urlo di mamma* l'ho scritto un giorno in cui volevo chiedere scusa a mio figlio. Noto però, durante gli incontri con il

pubblico, che i genitori mi sono riconoscenti. Per loro è importante riuscire a parlare di rabbia con i propri figli.

La regina Malwida ha un rapporto speciale i colori. Vale anche per lei?

Quando si disegna, non si ha il controllo di quello che si fa. Insomma, uso i colori come mi viene e non ci ragiono sopra mentre disegno, perché lo faccio con la massima spontaneità. Se penso invece ai colori che preferisco nel vestire, per esempio, trovo che il blu sia un colore molto bello. E uso anche tanto giallo, questo pure nel disegnare. Compro sempre il doppio delle matite gialle rispetto a quelle di altri colori.

È anche autrice di una serie per la prima infanzia, con protagonista l'orsacchiotto Emma.

Sin dall'inizio ho concepito Emma come una serie, non mi è stato

chiesto dall'editore. Gli orsacchiotti mi sono sempre piaciuti, e spero che Emma possa conquistare tanti bambini. Era un orsetto fatto a maglia che apparteneva a mio figlio. Per un po' ha girato per il mio studio, ma poi un bel giorno è sparito, perché qualcuno se l'è portato via. Non si è mai scoperto chi. Allora ho pensato di trasformare Emma in un personaggio, perché mi mancava: volevo, per così dire, immortalare. Il nostro orsetto si chiamava anche lui Emma e aveva esattamente lo stesso aspetto. Mio figlio continua a dirmi che in tutti libri di Emma dovremmo scrivere che siamo disposti a pagare una ricompensa a chi ritrova la nostra Emma. Nel frattempo, però, ho provveduto a rifarne a maglia una nuova.

Come cambia il lavoro di illustrazione, quando il testo è scritto da altri?

Ora cerco di fare soprattutto libri

miei, perché mi danno più libertà. Ma posso anche scegliere quali autori illustrare. Preferisco quelli poetici, con testi di alta qualità, anche se in fondo sono più difficili. Per quanto riguarda l'albo *Ti ricordi ancora*, è stato Zoran Drvenkar a contattarmi e a propormi il testo. Ho accettato perché mi piaceva l'idea di creare un parallelo tra infanzia ed età adulta, qualcosa che tenesse insieme tutta la vita. Anche se l'autore non ha accettato subito la presenza dei due anziani nelle immagini. Se un testo mi coinvolge, però, non posso fare a meno di illustrarlo secondo la mia personale interpretazione. Inoltre, come spesso faccio, ho aggiunto qualcosa che il bambino potesse seguire pagina dopo pagina: un piccolo orsacchiotto. ■